

Il Cairo

I delegati del PCI ospiti dei due maggiori giornali egiziani

Nuovi approfonditi scambi di vedute con gli esponenti dell'UAS - Fallita la missione di Hussein presso Nasser per impedire la visita di Ulbricht

Dal nostro inviato IL CAIRO, 17.

Gli importanti colloqui avvenuti ieri sera fra la delegazione italiana presieduta dal compagno G. C. Pajetta ed i dirigenti e i redattori della casa editrice Alhazam El Yom — che pubblica fra l'altro il maggior quotidiano del Cairo — hanno provato ancora una volta l'attenzione e l'interesse dei circoli dell'Unione socialista araba (UAS) verso le esperienze italiane, non solo a fini di informazione, ma anche per trarne indicazioni utili nell'organizzazione del partito dell'Unione socialista e degli organismi di massa.

Tale esperienza si è ripetuta stasera con la visita ad un altro notevole complesso editoriale, quello di Al Gumhuriya. Le domande intorno alle lotte dei comunisti e sugli sviluppi della democrazia italiana, sono andate di pari passo con le questioni poste dagli italiani agli ospiti sui problemi della stampa e della cultura, sui progressi nella lotta contro l'analfabetismo e sull'impegno delle masse egiziane in questo momento di importante sviluppo della RAU sia sul piano economico (diga di Assuan) sia sul piano politico (organizzazione del partito).

I compagni italiani hanno fra l'altro constatato come fra gli esponenti della RAU larga sia la conoscenza del promemoria del compagno Togliatti del quale i comunisti egiziani sono stati pubblicati in autunno e di cui recentemente è stato pubblicato l'intero testo. In particolare l'interesse degli egiziani si è incentrato su quei passi del documento che trattano del legame fra il movimento democratico ed operaio europeo e italiano con il movimento di liberazione nel mondo. Un'interessante conversazione si è sviluppata appunto partendo dal riferimento a tale legame contenuto nella memoria di Togliatti.

Mario Galletti

Monaco

Nasser respinge il ricatto di Bonn

In un'intervista alla «Sued-deutsche Zeitung» di Monaco il presidente Nasser ha detto che il governo non si lascerà intimidire dalla minaccia di Bonn di sospendere gli aiuti economici come ritorsione per la visita di Walter Ulbricht in Egitto. Il Presidente egiziano ha energeticamente sfatato la leggenda degli «aiuti» di Bonn.

«Noi non ci lasceremo ricattare», ha detto Nasser, «e non abbiamo paura. Non possiamo sopportare che un paese ponga condizioni politiche all'appoggio economico. Il cosiddetto aiuto della Germania occidentale consiste di prestiti e crediti per i quali vengono chiesti interessi del sei e sette per cento. A questo tipo di aiuti ha proseguito Nasser, «noi possiamo ottenere denaro da qualunque altro paese d'Europa. Il Cairo riceveva dall'Est egiziano soltanto un interesse del 2,5 per cento e non è collegato a condizioni politiche».

Notizie da Washington informano che l'Unità presentava oggi pesantemente intervenuti in appoggio alle pressioni di Bonn nei confronti della RAU. Il portavoce dell'ambasciata di Stato ha dichiarato che furono gli USA a «favorire» la vendita di carri armati a Israele da parte dell'Egitto. Nasser ha detto che il governo di Washington appoggia l'opposizione di Bonn alla visita di Ulbricht al Cairo.

Per la crisi con la RAU

Chieste dai socialdemocratici le dimissioni di Erhard

Il capo dell'opposizione socialdemocratica Erler, pronunciando la parola d'ordine al parlamento, riunito in seduta plenaria per ascoltare la relazione del cancelliere Erhard sulla politica estera federale nel Vietnam, ha chiesto le dimissioni dell'attuale governo perché responsabile «di una grave disfatta diplomatica». L'onorevole ha osservato che l'«errore» del governo nell'opinione pubblica mondiale, dimostra che la Repubblica federale ha subito un pesante scacco. «In tali circostanze è lecito domandarsi», ha esclamato il vicepresidente della SPD — se il governo federale, sotto la sua attuale direzione, e nella sua attuale composizione, sia in grado di svolgere ulteriormente il proprio compito. Erhard insistette sul fatto che il bilancio pronunciato un deciso «no» alla politica governativa che si rivela così priva di merito e di decisione».

Nel suo lungo intervento Erler aveva ampiamente criticato tutti gli aspetti della politica interna ed estera del governo Erhard, insistendo sulle insufficienze dimostrate negli ultimi tempi e culminata con la crisi nei rapporti tra Bonn e Israele, sia tra Bonn e i paesi arabi.

Esasperazione fra i nostri emigranti

Non hanno soldi

neppure per

tornare a casa



MILANO — Alcuni emigranti italiani di ritorno dalla Svizzera da dove sono stati respinti dalle autorità elvetiche

sempre più pesanti le responsabilità del governo italiano - Centinaia di « indesiderabili » bloccati nelle stazioni di Milano e Verona - Contraddittori commenti della stampa elvetica

Dalla nostra redazione MILANO, 17. Sarebbe esagerato drammatizzare la situazione di coloro che non hanno provveduto ad avere i documenti richiesti che si vedono respinti: le autorità italiane hanno preso ogni posizione per riportarli a casa. E il commento di oggi a «Gazzetta di Lugano» che invita a guardare al dramma degli emigranti senza xenofobia, ma anche senza debolezza che ritiene liquidato il problema dal momento che gli « indesiderabili » non rimangono abbandonati ai valichi di confine, vengono fatti tornare a casa. Il dramma, invece, ricomincia proprio a questo punto, ricomincia nel momento in cui, dopo aver fatto un tentativo di guadagnare un lavoro — occorre ricordare le idee, procedere a nuove idee. Il teatro di questa nuova parte del dramma lo si trova a Milano, sul marciapiedi della stazione centrale o nel retro di assistenza agli emigranti. Qui a Milano, ormai da alcuni giorni, si sta parlando di politica italiana alla stazione di Chiasso. Allora arrivano disfatte dalla stanchezza della discussione — mitigare qualche cosa che è peggio che male, era impensabile; ora sembra più tosto rivelarsi una sorta di ribellione. In questa situazione anche cosa di più dell'assistenza spicciola — anche questa, ovviamente necessaria; anzi, in casi estremi, di indagine, cioè una prospettiva per il domani.

Al vari Centri emigranti — cosa si ripete nei locali di quella di Milano fino a quello di Verona — il problema invece si affronta solo piano individualmente. Ma i centri stessi non dispongono di altre funzioni. Ed è qui la soluzione che le alternative offerte non sono che tentare di andare a cercare di lavoro in qualche parte nazionale.

Due alternative egualmente valide: il ritorno a casa il più presto possibile; per dare a cercare lavoro in Svizzera questa gente si era battuta alle spalle, e sulle responsabilità della nostra, ma soprattutto una perdita già da tempo una stanza: quella di riuscire a trovare il proprio problema proprio posto.

A molti, tuttavia, questa prospettiva appare ancora più inattuabile che «seconda frontiera» di Verona: quando la zona ha tirato il freno sui suoi confini, il «centro» si vedeva di dover provvedere almeno cento emigranti, e nel passare della zona il prelievo è sceso a venti: la realtà è stata che gli emigranti che sono presentati sono stati in tre, o cinque, e non hanno trovato lavoro non volevano tornare a casa; chiedevano di tentare la vita nella Germania occidentale, ma al Centro non hanno potuto fare nulla per loro: la Germania richiede, in questo momento, dei muratori e loro non la qualità di manovali. Allora anche per questi il centro non è rimasta che la prima alternativa: riprendere la strada del ritorno.

Non è che negli altri «Centri»

la situazione sia diversa: da quello di Milano questi «indesiderabili» potrebbero andare verso la Francia o il Belgio, ma posto anche che si trattasse di una soluzione per loro accettabile, resta sempre un altro problema con quali mezzi proseguire? Il più delle volte, anzi, in tutti questi casi, si tratta di famiglie che hanno investito gli interi loro beni nell'acquisto del biglietto ferroviario per Svizzera: con che mezzo, adesso, potrebbero andare fino alle miniere del Belgio o nella Francia centrale? Il «Centro» si limita a fornire loro «la massima collaborazione possibile», una collaborazione che, tradotta in lire, non paga il viaggio. Così la durezza del provvedimento preso dal governo svizzero, accompagnata dalla straordinaria passività con la quale il provvedimento stesso è stato subito dal governo italiano, ha bruscamente rivelato l'essenza vera del problema che per i Casperi si risolveva con l'esportazione di studi e lingue rivolte ai manuali veneti o calabresi o siciliani che, senza scuole — non diciamo di lingue, ma semplicemente professionali — sono rimasti eternamente manovali ed ora vengono respinti contemporaneamente dalla Svizzera e dalla Germania. Evidentemente il problema non era quello di conoscere il tedesco o il francese era quello di non dover ricorrere all'emigrazione per poter lavorare o almeno di essere protetti da una efficace azione governativa. La consistenza di questa azione ora si è rivelata la brutale decisione del governo elvetico è stata subito senza reazioni, senza quelle stesse reazioni che invece si vanno delineando dalla stessa parte svizzera. E la stampa cantonale a guardare allarmata quanto sta accadendo, la «Gazzetta di Lugano» scrive, come abbiamo detto, che non è il caso di drammatizzare, per contro la «Tribuna di Lugano» si chiede se il Consiglio Federale ha perduto la testa — se ci si rende conto che i provvedimenti possono causare una crisi nell'opinione elvetica che è suo diritto, al di là dei motivi morali e dei motivi politici, esisteva la possibilità di un'azione del governo italiano diretta dagli stessi motivi economici che investono la Svizzera. Ma questa strada non è stata seguita: ed è si davanti ad un problema di conseguenze della «seconda fase» di questa operazione decisa dal governo elvetico: quella relativa alla espulsione dai territori svizzeri di italiani che vi si trovano già.

E una fase che ha già cominciato a delinearsi: mentre nei due giorni scorsi — è ufficialmente stato determinato dalla massima di «indesiderabili» respinti alla frontiera, ora a questi — il cui numero si è ulteriormente ristretto — si stanno aggiungendo in misura sempre crescente gli espulsi. A Domodossola, ad esempio, ieri si erano avuti 92 respinti e già 29 espulsi, a Chiasso la cifra era addirittura capovolta e raggiungeva livelli impressionanti: 181 respinti e 124 espulsi.

In teoria i provvedimenti di espulsione dovrebbero riguardare tutti i lavoratori stranieri, di ogni nazionalità, quando scadono i loro contratti di lavoro; in realtà, a giudicare almeno dalla stampa svizzera, c'è una specie di «trattamento preferenziale» per gli italiani, che forniscono la percentuale superiore delle espulsioni, tutte motivate o dallo scadere del contratto di lavoro, o dalla mancanza del permesso di soggiorno o, infine, dalla mancanza di «assicurazione» di concessione di permesso di lavoro. Lunga e brutta formula burocratica che nasconde comunque il pericolo più grande: perché questo permesso è a discrezione della polizia cantonale.

Questa stessa polizia cantonale, che diviene di giorno in giorno più rigida nell'applicazione delle nuove disposizioni, dice che il comando di Berna ha deplorato che singoli casi fossero stati risolti sulla base della buona volontà. L'irritazione, naturalmente, ha avuto conseguenze pesanti: è aumentato il numero di coloro che sono stati espulsi, e aumentato anche solo perché avevano una «faccia da emigrante» e che poi erano turisti (e hanno perso tempo e denaro, anche se i loro casi sono stati risolti) e si è verificato, sembra, anche qualche serio incidente, come a Domodossola dove un emigrante, questa volta, si è rotto la gamba. Un altro caso, sarebbe stato trattato più bruscamente da un poliziotto svizzero per aver commentato amaramente la sorte dei suoi connazionali.

Il luogo dove è avvenuta l'esplosione delimitato dalle transenne.

Iniziativa parlamentari per gli emigranti

Sulla grave situazione determinata per i nostri emigranti dalle restrizioni imposte dal governo elvetico, e sulle responsabilità del governo italiano, sono state presentate interpellanze e interrogazioni in Parlamento. I senatori comunisti Tassinari, Biasini, Brambilla, Varzi, Caponi, Conte, Fabretti, Carpi e Di Paola hanno interrogato d'urgenza Moro sulle Fave per chiedere un intervento presso il governo svizzero. I deputati del PSUIP Togni, Malaguzzi, Franco, Marzi e Abu hanno presentato un'interpellanza per conoscere quali provvedimenti vengono presi a tutela degli emigranti, infine un passo unitario è stato compiuto dagli on. Della Brota (PSI), Brighenti e Corghi (PCI) e Pigni (PSUP) presso il sottosegretario agli Esteri Storchi, al quale hanno chiesto un pronto intervento per la sospensione delle misure limitative in atto.

Kino Marzullo

Per lo scoppio della bomba-carta contro il portone di un palazzo del Vaticano, la polizia politica punta tutte le sue carte su Claudio Volonté, il fratello del popolare attore della televisione, che ha tentato negli scorsi giorni di rappresentare il Vicario, proibito con un decreto prefettizio in seguito alle pressioni pervenute dalla Santa Sede. Claudio Volonté, un giovane di 26 anni, attore nella compagnia del fratello, si è presentato spontaneamente ieri sera al commissariato Campo Marzio, accompagnato dal suo legale. Egli è stato interrogato per tutta la notte. «Non si tratta di un fermo», ha precisato il giornalista il capo dell'ufficio politico della questura, dottor D'Agostino — ma soltanto di un interrogatorio... Poche ore prima, lo stesso funzionario, aveva detto ai cronisti: «Pensiamo di essere prossimi alla conclusione del caso», abbiamo buona speranza di avere individuato i responsabili dell'attentato».

Le indagini della polizia politica sono state chiaramente condotte in una sola direzione, ristrette all'ambiente della compagnia teatrale di Gianmaria Volonté. I sospetti sono stati appuntati sul fratello del regista del Vicario. Secondo le testimonianze della guardia Sante Mosca e del vigile notturno Livio Livi, che videro due giovani fuggire, dopo avere depositato il pacco esplosivo davanti al portone di via di Porta Angelica, uno degli attori aveva una spina barba, rada. Claudio Volonté, porta appunto, una barba tagliata corta.

La storia ha del romanzesco. Fra l'altro il nome di Claudio Volonté, era stato fatto già da diversi giorni negli ambienti della questura (e anche dei carabinieri) quando ancora l'attentato non c'era stato. Erano i giorni della protesta degli attori, per i divieti polizieschi. Fu fatto sapere ai giornalisti, dunque che il fratello del regista, era stato un dinamitardo, che più volte nella sua adolescenza aveva partecipato a delle azioni dei missini contro sezioni del PCI, a Torino e a Roma. Ieri, nel corso delle indagini, ancora prima che Claudio Volonté fosse interrogato, erano state fatte circolare nei corridoi della questura ancora più precise notizie sul passato del giovane.

«Claudio Volonté respinge ogni sospetto nei suoi confronti» — ha dichiarato ieri sera ai cronisti l'avvocato Giovanni Jacovoni, dopo avere ac-

La bomba contro un palazzo del Vaticano

Gli attori del «Vicario» deplorano l'attentato

Già prima dell'esplosione la polizia aveva presentato Claudio Volonté come un dinamitardo



Agenti della «Scientifica» esaminano dei frammenti della bomba.



Il luogo dove è avvenuta l'esplosione delimitato dalle transenne.

compagnato l'attore negli uffici del commissariato Campo Marzio. «Egli mi ha detto che ieri sera, sino a mezzanotte, in compagnia della fidanzata, si era trattenuto in un ristorante di via Crispi. Quindi si era recato a casa, sempre insieme alla fidanzata. Il mio cliente, quando ha saputo che la polizia aveva interrogato gli attori della compagnia, ha subito deciso di presentarsi spontaneamente, sicuro di poter dimostrare la sua completa innocenza».

Ed ecco come è stato ricostruito l'attentato. Lo scoppio contro il palazzo, caserma delle guardie svizzere, è avvenuto pochi minuti prima delle due dell'altra notte.

Due giovani, vestiti con cappotto e impermeabile, sono stati visti davanti a una guardia avvicinarsi all'edificio e depositare un pacco. I due sconosciuti che provenivano dal colonnato, sono passati quindi di fronte al posto fisso dei carabinieri. Il poliziotto, Sante Mosca, quando ha veduto i due giovani depositare il pacco si è avvicinato e ha fatto in tempo a vedere persino la miccia che bruciava.

Intanto da via di Porta Angelica i due giovani raggiungevano via del Marzullo, dove affrettavano il passo: una «1800» o una «1500» bianca, al volante della quale era una terza persona, li attendeva. Prima che i due giovani salissero sull'auto, si imbattevano nel vigile notturno Livio Livi, il quale avrebbe notato che uno dei due sconosciuti aveva il volto circondato da una barba tagliata corta.

Subito, in via di Porta Angelica, accorrevano decine di auto della polizia e dei carabinieri. Ma nessuno si lanciava alla caccia dell'auto dei dinamitardi. Tuttavia non è solo questa la circostanza strana. Un passante sarebbe riuscito anche ad annotare il nume-



La guardia notturna Vittorio Livi (a sinistra) e l'agente Sante Mosca che hanno assistito all'attentato

ro di targa dell'automobile, ma poi sarebbe sparito senza che i poliziotti raccogliessero la sua deposizione.

Sulle indagini della polizia, per tutto il giorno, è stato mantenuto il massimo riserbo, nel senso che ai cronisti non è stata comunicata nessuna notizia ufficiale.

Ma, nei corridoi della questura, fuori dagli schemi della ufficialità, ai cronisti è stato chiaramente fatto intendere che lo scoppio della bomba contro il edificio del Vaticano potrebbe essere messo in relazione con la proibizione a Roma del Vicario, tesi del resto già avanzata, a chiare lettere, da un giornale fascista e sia pure velleatamente, dallo stesso Osservatore romano che, stigmatizzando il gesto criminale, ha accennato ad un «clima ingiustamente polemico alimentato da varie parti».

«Siamo profondamente sdegnati», dice una nota trasmessa ai giornali, «per il vile attentato compiuto da elementi facilmente identificabili tra coloro che hanno l'abitudine a simili manifestazioni, che non hanno nulla a che vedere col rispetto del libero dibattito che avviene anche da posizioni diverse. Gli attori e i soci del circolo, unanimi, si augurano che le autorità possano fare luce al più presto sull'attentato che ha giustamente provocato l'indignazione». «Tuttavia non è solo questa la circostanza strana. Un passante sarebbe riuscito anche ad annotare il nume-

ro di targa dell'automobile, ma poi sarebbe sparito senza che i poliziotti raccogliessero la sua deposizione.